

Le drammatiche fasi della sparatoria a Milano dove ha perso la vita un operaio

UCCISO SOTTO GLI OCCHI DEL FIGLIOLETTO

Giuseppe Saporito ha fatto scudo col suo corpo al piccolo di due anni mentre fioccano i colpi - Ferito uno dei tre banditi arrestati - Un quarto, Alfeo Zanetti, in fuga aveva bloccato la «128» della vittima dopo un fallito colpo all'ufficio postale - Evasi da Asti: legati ai Nap? - Allarmanti ipotesi sull'uccisione del passante

Quando la città diventa campo di scontri a fuoco

MILANO - Morire ammazzato per caso a Milano, in una mattinata novembrina piena di sole. Morire in modo atroce, assassinato, a 35 anni, accanto al proprio figlioletto terrorizzato. Morire perché il caso ha voluto che l'auto passasse in quel punto e in quel momento, mentre un bandito fuggiva, mentre si sparava per le strade dopo una rapina, una scena di violenza che purtroppo si ripete con frequenza, l'azione vile di coinvolgere innocenti nella propria impresa criminale, ostaggi ignari trascinati nel dramma, nella tragedia.

Giuseppe Saporito, un operaio, ucciso nella sua auto sulla quale viaggiava con un figlio di pochi anni. Lo ha ammazzato il bandito che lo aveva preso in ostaggio o qualcuno delle pallottole sparate dalla polizia e da un metronotte? Di fronte a questa morte atroce, al dolore, alla commozione, l'interrogativo può forse sembrare ozioso. Non è la prima volta che un innocente ci va di mezzo, ci lascia la pelle in una sparatoria; nel marzo scorso la stessa terribile fine dell'operaio Saporito toccò a Milano ad una giovane parrucchiera, Ada Fornaro, uccisa in un conflitto a fuoco in via Marconi. Giuseppe Saporito passava in quel punto con la sua auto. Ada Fornaro lavorava nel negozio. Sarebbe facile dire che in questa città, nelle grandi città segnate dalla violenza, la morte, assurda nella sua atrocità, cammina al nostro fianco, ci segue nelle cose più semplici e normali; quando si cambia un assegno in banca, si fa un versamento alla posta, si attraversa una strada in auto o a piedi.

Una guerra cieca

E' vero che la criminalità e il terrorismo non conoscono confini, non concedono a nessuno la qualifica di neutro in una guerra totale, cieca, disperata. E' vero che dalle grandi città del nord America arrivano gli esempi sconvolgenti del crimine che di notte vuota molte strade e riempie di paura molte case, dove gli anziani si chiudono in casa ed escono a gruppi, accom-

pagnati dalla polizia o da robusti volontari per non essere rapinati della pensione o della borsa della spesa. Ma il « caso », la « sorte » non sono il frutto di casualità. Il suo nemico è la società, sono i suoi membri, la gente che vive una esistenza « normale » che rappresenta, di per se stessa, la sua condanna e la sua sconfitta.

Pistole in libertà

Ma la società, ovviamente, non può reagire allo stesso modo, deve difendersi con energia, con decisione ma anche con intelligenza. Questo è uno dei tratti distintivi che differenziano una collettività organizzata dai banditi, anche quando la criminalità e il terrorismo agiscono nelle proprie azioni delittuose. Lo Stato deve difendersi, difendere i cittadini, combattere i delinquenti comuni o « politici », e proprio per questo non può appallare questi compiti come si fa con il servizio della polizia urbana o quello del gas.

Le armi non danno sicurezza a nessuno, se dietro ad esse non ci sono indirizzi chiari, preparazione, volontà politica, intelligenza nell'uso. Diceva tanto tempo fa Giuseppe Giusti con accorata ironia: « Dirmi Europa sicura più armi e più paura ». E ciò che vale per i rapporti fra gli Stati vale anche all'interno delle comunità. E' vero che la morte violenta, la minaccia di un delinquente può camminare al nostro fianco in una luminosa mattinata autunnale, mentre i pensieri corrono alla famiglia e al lavoro. Ma non è con il fiorire delle pistole, con il loro uso, costi quel che costi ignorando il problema della vita di due cittadini che essa sarà sconfitta. L'ordine pubblico è un fatto troppo importante perché possa essere affidato all'iniziativa privata o all'intraprendenza dei singoli.

Ennio Elena

Il ministro accoglie le dimissioni del colonnello che utilizzava i poliziotti per lavori privati

ROMA - Il ministro dell'Interno ha accolto le dimissioni dal corpo del colonnello Carmelo Leonardi, già dirigente della Scuola tecnica di polizia di Castro Pretorio, date dopo che un quotidiano aveva rivelato che egli utilizzava i poliziotti per lavori di restauro alla sua villa, nei dintorni di Roma. Lo ha dichiarato ieri il sottosegretario Lettieri, rispondendo in commissione in seno alla Camera a interrogazioni parlamentari, tra cui una della compagna Anna Maria Ciaï.

Letteri si è però limitato a riferire i fatti (tra cui l'apertura di un procedimento penale a carico del Leonardi, da parte della Procura militare) già noti ed a ribadire il rituale impegno, ad intensificare la vigilanza contro gli abusi. Ma se proprio lui, appena un mese fa, discuteva delle interrogazioni sulla utilizzazione di agenti in servizi non di istituto, aveva garantito la totale osservanza delle direttive del ministro per il recupero al servizio attivo di tutte le forze di polizia disponibili e per una lotta risoluta contro ogni abuso? Su quale base - ha chiesto la compagna Ciaï - si fondavano quelle dichiarazioni? Il deputato del Pci ha fatto rilevare la singolarità del fatto che un illecito di que-

sta gravità, sia stato scoperto da un giornale, mentre una utilizzazione così ampia di personale del corpo di polizia per fini non istituzionali, sfugge agli organi di vigilanza interna. Il che conferma - ha detto la compagna Ciaï - il persistere nella Ps di un costume che implica la copertura di ogni abuso. Da qui la necessità che la legge e la circolare ministeriale, che vietano l'impiego di personale di Ps in servizi non di istituto, siano fatte pienamente rispettare, attuando una rigorosissima verifica « a tappeto » di tutta Italia.

Chiesti 20 miliardi per il rilascio di Amabile
SALERNO - Il capo della Criminologia, Macera, è da ieri mattina a Salerno per coordinare le indagini per il rapimento dell'avvocato Mario Amabile, padre del deputato dc Giovanni, ultimo eletto nella circoscrizione Salerno, Avellino, Benevento. Intanto è giunta solo 10 milioni dopo il rapimento alla famiglia Amabile la richiesta di riscatto: venti miliardi. Non è stata trovata ancora la 122 del rapito, a bordo della quale i malviventi sono fuggiti. Si cercano anche eventuali collegamenti fra la malvita romana e quella napoletana.



MILANO - Giuseppe Saporito, l'automobilista ucciso dai banditi. A destra: un'auto del CC sul luogo della sparatoria davanti all'ufficio postale



Dalla nostra redazione

MILANO - Un operaio di 35 anni, Giuseppe Saporito, padre di due bimbi di cinque e due anni, è stato ucciso oggi, poco prima di mezzogiorno, a bordo della sua auto, su cui aveva anche il suo piccolo dei figlioletti, nel corso di una sparatoria seguita a una rapina compiuta da quattro banditi ai danni di un ufficio postale di via Castelmoreone. Tre dei banditi, uno dei quali ferito gravemente dai colpi di pistola di un sottufficiale di PS, sono stati catturati; un quarto è riuscito a fuggire; lui che aveva bloccato l'auto dell'operaio e lo aveva costretto, pistola in pugno, a spostarsi sul sedile accanto al posto di guida sul quale era già il figlioletto.

Dei quattro criminali, tutti evasi con altri sei detenuti dal carcere di Asti il 26 giugno scorso due (Alfeo Zanetti di 21 anni e Enzo Caputo di 20, uno dei tre catturati), sono ritenuti appartenenti ai « Nap ». Gli altri due sono Vittorio Lambertini, di 25 anni, autista della banda, il primo ad essere ferito con un proiettile e bloccato da un sottufficiale di PS; si trova ora in rianimazione al Policlinico dopo un intervento di 4 ore per l'estrazione di un proiettile dalla milza; l'altro bandito è stato catturato, dopo essere fuggito a piedi col denaro rapinato (tre milioni e mezzo), in un appartamento al settimo piano di uno stabile di piazzale Dateo, dove aveva tenuto sotto la minaccia della pistola Antonia Mazzuocolo, di 60 anni, sola in casa.

Non è stato ancora possibile chiarire con certezza da quali proiettili sia stato raggiunto lo sventurato operaio che, uscito di casa recando con sé il più piccolo dei figli, Davide di due anni, sembra fosse diretto, dopo avere sbrigato alcune faccende, a prelevare il figlio maggiore Roberto di 5 anni, da un asilo della zona di Porta Ticinese, prima di far ritorno a casa in via Santa Rita da Cascia 23.

Nel momento in cui il bandito Alfeo Zanetti, pistola in pugno, bloccava l'auto dell'operaio, c'era già in corso la sparatoria fra alcuni agenti delle volanti accorse e gli altri criminali, mentre il metronotte Antonino Bianchi di 40 anni, dell'istituto privato Padana Milanese, di servizio all'ufficio postale, era stato disarmato da qualche minuto.

Nell'ufficio postale, però, c'era un altro metronotte, appartenente alla Mondialpol, in abiti civili, che stava effettuando un versamento, il quale, stando alle ultime notizie, avrebbe anch'egli esplosivo vari colpi con la sua pistola. Secondo le poche dichiarazioni fatte dal capo della mobile, Fagnozzi, e dal sostituto procuratore, dott. Viorrelli, subito accorso sul posto, l'operaio potrebbe essere stato colpito o dal bandito che sparava contro il metronotte in borghese o da uno dei colpi di quest'ultimo. Ma sono ipotesi che attendono conferma. Quello che appare certo è che la fase finale della sparatoria che è costata la vita all'operaio e che ha messo in grave pericolo un bimbo di due anni, è avvenuta nel momento in cui già due dei criminali erano stati presi grazie all'azione tempestiva del sottufficiale di polizia per primo intervenuto, e che essa è stata determinata dall'azione precipitosa di un metronotte che, oltre tutto, fu ferito e in abiti civili un particolare tutt'altro che secondario, sul quale occorre far luce al più presto. Ecco come, sulla base degli accertamenti sinora compiuti, è stata ricostruita la sanguinosa sequenza. Sono le 11,45, quando un sottufficiale del commissaria-

to Monforte, il vice brigadiere Aiello, transita a piedi e in borghese in corso Indipendenza, a poca distanza dall'angolo con via Castelmoreone, dove si apre l'ufficio postale presso di mira e in cui si trovano una quarantina di clienti, e una decina di impiegati. Il sottufficiale nota subito un'auto targata Torino M... che si muove lenta con a bordo due individui, i quali lo insospettiscono. Anche se diretto altrove per degli accertamenti, l'Aiello, tiene d'occhio l'auto e accelera il passo. Vede, infatti, che l'auto si ferma all'altezza dell'ufficio postale, che uno dei due occupanti balza a terra e s'infila nelle poste. Il sottufficiale pensa subito a una rapina, raggiunge l'uomo rimasto al volante e, estraendo la pistola, si qualifica e ingiunge al giovane di scendere dalla macchina. Ma il bandito è svelto a mettere in moto l'auto e a far partire alcuni colpi di pistola. Il sottufficiale risponde al fuoco con uguale prontezza e raggiunge il bandito con due proiettili - risulterà poi che è Vittorio Lambertini - l'auto in fuga si arresta sbandando, mentre dall'ufficio postale, messi in allarme da quei primi spari, escono i tre

complici e sparano anch'essi contro l'agente. Il sottufficiale, però, continua a sparare e uno dei banditi - Enzo Caputo, che negli archivi risulterebbe poi definito, al pari dello Zanetti, un « nappista » - si getta a terra e alza le mani. Il sottufficiale lo ammanetta e sequestra il fucile a canna mozza che il rapinatore ha gettato a terra, mentre si odono le sirene di alcune auto della polizia che accorrono dopo l'allarme già ricevuto dall'ufficio postale.

Sempre sparando, gli altri due banditi, vale a dire lo Zanetti e Alfiero Scorzelli, cercano ancora la via della fuga. Alfeo Zanetti vede avvicinarsi una « 128 » con i verdi, guidata da un uomo che ha accanto un bimbo: punta la pistola contro il guidatore, apre la portiera e gli intima di spostarsi sul sedile accanto. Giuseppe Saporito, l'operaio poi ritrovato ucciso alcuni minuti dopo, non ha l'alternativa. Lì accanto ha il figlioletto Davide di due anni, gli importa solo che non gli capiti nulla. Lo prende in braccio e scivola con lui sul sedile destro, mentre il bandito parte accelerando e probabilmente sparando anche in direzione dell'ufficio postale dal quale, in quello stesso momento, si sente più fitta la

violenza al Pireo; nella zona del porto e nei sobborghi è stato proclamato lo stato d'emergenza. Le comunicazioni con la provincia sono interrotte perché è franata la statale di Coriceto. Migliaia di soldati, poliziotti, vigili del fuoco, civili lavorano febbrilmente da due giorni per soccorrere gli alluvionati, liberare le strade intasate, sgomberare i primi piani dei palazzi sommersi dal fango. Le acque non si sono ancora ritirate e in numerose zone sono state ancora più di un metro. Ieri mattina numerosi giornali sono usciti in ritardo, due per niente, per mancanza di corrente elettrica. Sono bastate quattro ore di pioggia a raffica, per sconvolgere Atene. Come sempre, in questi casi, i quartieri più colpiti sono stati quelli popolari, gli agglomerati delle zone basse, dove ai condomini prefabbricati, si alternano vecchie casupole sovraffollate, si calcola che oltre diecimila siano stati gli edifici

colpiti, lesionati, alcuni anche crollati per la furia delle acque che venivano giù dai quartieri alti di Atene. Sono saltate le fogne, i telefoni, gli impianti del gas. Il caos e la paura si sono centuplicati quando nel due terzi della città è venuta a mancare la luce. Centinaia di persone sono rimaste intrappolate negli ascensori, negli ospedali è stato necessario interrompere le operazioni, la vita normale si è fermata, mentre anche i tentativi di portare i primi soccorsi erano resi più difficili dal buio pesto. Migliaia di persone si sono riversate nelle strade, dove, in alcuni casi, per sfuggire alla paura dei crolli, hanno trovato la morte trascinati dai vortici.

I primi corpi senza vita recuperati sono stati quelli di due ragazze, una donna, due bambini, due uomini, e un bambino di 11 anni, che è stato ripescato, ormai morto, nel sobborgo di Nikata, vicino al Pireo. Anche l'aeroporto di Atene è rimasto chiuso

l'ultimo bandito è fuggito velocemente un po' alla cieca, aveva con sé i tre milioni e mezzo della rapina. In piazzale Dateo, si è infilato in un portone, ha raggiunto con l'ascensore il settimo piano e ha suonato un campanello. Nell'abitazione è Antonia Mazzuocolo, di 60 anni, sola da pochi minuti. Il figlio è appena sceso sotto casa, rientrerà tra pochi minuti. Udeno suonare, apre e si trova una pistola puntata.

Ha poi raccontato che il bandito ha cercato di rassicurarla subito: « Devo scappare, signora, mi inseguono, mi tenga qui, non le farò nulla ». La povera donna ha dovuto anche lei subire, ma ha ottenuto che l'uomo mettesse via la pistola. Poi il bandito le ha chiesto un caffè.

Ma qualcuno che l'aveva visto trafelato, prevenire dalla zona della sparatoria e infilarsi nel portone, aveva già avvertito la polizia. Pochi attimi dopo la casa è stata circondata dagli uomini della « volante ». Alfiero Scorzelli ha capito che non aveva scampo: ha gettato in terra il denaro e la pistola, ha rinunciato al caffè che la donna aveva preparato in fretta e si è fatto prendere.

Gino Palumbo

Dal PM al processo di Brescia

28 anni di carcere chiesti per il capo delle Sam

Dopo il ritiro delle accuse più gravi resta il sequestro Cannavale - 8 anni a Degli Occhi

Dal nostro corrispondente BRESCIA - Trecentoventisei anni e tre mesi di reclusione, 26.400.000 lire di multa e 126.000 di ammenda per cinquanta imputati, sette assoluzioni e un « non doversi procedere » nei confronti di Salvatore Vivirito, deceduto, sono i sinistri esiti della richiesta che il PM Francesco Trovato ha avanzato ieri al termine della sua lunga requisitoria, durata ben trentatré ore, alla Corte d'Assise di Brescia per il processo SAM-MAR.

Lo spettro dell'ergastolo, allegato per quasi otto mesi dall'ufficio tribunale, si è definitivamente dilagato. Non è stata una sorpresa perché, già mercoledì, il dottor Trovato aveva espressamente dichiarato che avrebbe chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove - nonostante sussistessero i reati, ma mancando pezzi probatori di accusa - degli imputati dei due reati più gravi (attentato alla Costituzione e guerra civile), reati che potevano comportare la pena dell'ergastolo.

Cadute queste imputazioni, le pene più pesanti, sono state chieste per gli esecutori e i mandanti del sequestro dell'architetto milanese Cannavale, avvenuto il 3 dicembre del 1973. Gli otto imputati del rapimento si sono divisi il « prochetto » più consistente delle richieste del PM: Carlo Fumagalli, 28 anni, Marcello Bergamaschi - la figura più sfumata nell'istruttoria, tanto da rimanere in carcere solo pochi giorni - 18 anni, il procuratore Nerio 16 anni, Francesco Pedercini e Giorgio Spedini 19 anni; mentre per i tre latitanti, Giuseppe Picone Chiodo, Gaetano Orlando e Angelo Falsani le pene richieste sono di 21 anni per i primi due e di diciotto per l'ultimo.

Per Alessandro D'Intino e Alessandro Danieletti, i due sopravvissuti del commando di Pian di Rascone, (Espositi fu ucciso nel conflitto a fuoco con i carabinieri il 3 maggio del '74 e il quarto, Salvatore Vivirito, trovò la morte poco tempo fa a Milano nel tentativo di portare a compimento una rapina) le pene chieste dalla pubblica accusa vanno da 16 a 14 anni.

Sei anni e sei mesi per Luciano Benardelli, il « basista »

londinese del gruppo Esposito e sei anni per Gianni Colombo, il braccio destro di Degli Occhi e Picone Chiodo, che manteneva i contatti con il commando dopo la cattura di Carlo Fumagalli, avvenuta a Milano il 9 maggio del '74, sino alla fine della loro avventura nel Reatino.

Nettamente inferiore la richiesta per l'ideologo del gruppo avvocato Adriano Degli Occhi, ex capo della maggioranza silenziosa milanese, ritenuto uno dei tre comandanti dell'organizzazione. Per lui si è parlato di otto anni; una richiesta inferiore a quella dei capi dell'ANIE, l'organizzazione bresciana di pseudo campeggiatori diretta da Ezio Tartaglia (richiesta per lui 11 anni) e da Alfonso D'Amato (9 anni) che, in collaborazione con il Fumagalli, organizzarono un campo militare con addestramento in Valtellina.

Pene miti per tutta la manovalanza nera e con richieste limitate fra i due e i tre anni di reclusione; fa capitolare a sé Tristano Arroni (4 mesi) imputato di favoreggiamento.

L'apporto di Kim Borromeo e il « corriere del tritolo » arrestato con lo Spedini il 9 marzo in Valle Camonica, nell'operazione che dette inizio a tutta l'istruttoria, già condannato per l'attentato alla sede provinciale del PSI, viene ad assumere un ruolo netto assai inferiore: la richiesta nei suoi confronti è di 5 anni di reclusione. Le sette assoluzioni per insufficienza di prove riguardano: Susanna Arroni, Luciano Buonocore, Mario Cappuccini, i due D'Ovidio padre e figlio, Alba Nardi, solista del più noto « bombarolo » Gianni e Mario Purificato, l'ex vice questore di Brescia.

Il lungo elenco di imputati e di anni di carcere chiesti sono stati accolti in completo silenzio sia dagli imputati che dai difensori, un solo grido, « non politica », che parente al di là delle transenne. Dopo una breve sospensione, la parola è passata ai difensori: ha aperto il lungo carosello - sono 47 gli avvocati iscritti a parlare - l'arcivescovo Carotoni in rappresentanza di Tristano Arroni.

Carlo Bianchi

Dopo appena poche ore di pioggia, la capitale greca allagata

Atene sconvolta da alluvioni disastrose: oltre venti morti

Tutti i quartieri popolari intorno al Pireo allagati, il porto e ogni altra attività bloccati. Straripano fiumi e torrenti - Scosse di terremoto avvertite in tutta la zona balcanica



ATENE - Auto semisommersa da fango e detriti dopo il violento nubifragio

ATENE - Almeno 25 sono le vittime, finora accertate, della terribile inondazione che ha travolto l'altra sfera intera dei quartieri di Atene. Dopo quattro ore di pioggia ininterrotta e torrenziale, « un diluvio senza precedenti », ha detto il servizio meteorologico, il fiume Kifissos, per la prima volta « a memoria d'uomo » è straripato: case abbattute, strade trasformate in fiumi in piena, scantinati, dove moltissime famiglie vivono in condizioni precarie, allagati. La maggior parte dei morti sono nelle auto intrappolate nei paros vortici che si erano formati nelle strade. La polizia teme che le vittime possano essere molte di più. Interi agglomerati urbani intorno al porto sono ancora isolati, centinaia sono le macchine tuttora intrappolate nel fango; in una di queste sono stati trovati i corpi senza vita di una donna e dei suoi tre figli. L'inondazione ha sommerso i quartieri bassi della città, abbattendo con particolare

colpiti, lesionati, alcuni anche crollati per la furia delle acque che venivano giù dai quartieri alti di Atene. Sono saltate le fogne, i telefoni, gli impianti del gas. Il caos e la paura si sono centuplicati quando nel due terzi della città è venuta a mancare la luce. Centinaia di persone sono rimaste intrappolate negli ascensori, negli ospedali è stato necessario interrompere le operazioni, la vita normale si è fermata, mentre anche i tentativi di portare i primi soccorsi erano resi più difficili dal buio pesto. Migliaia di persone si sono riversate nelle strade, dove, in alcuni casi, per sfuggire alla paura dei crolli, hanno trovato la morte trascinati dai vortici.

I primi corpi senza vita recuperati sono stati quelli di due ragazze, una donna, due bambini, due uomini, e un bambino di 11 anni, che è stato ripescato, ormai morto, nel sobborgo di Nikata, vicino al Pireo. Anche l'aeroporto di Atene è rimasto chiuso

al traffico per tutta la notte e soltanto ieri mattina ha ripreso a funzionare. I danni sono incalcolabili, allo stato attuale. Sempre l'altra notte, una scossa di terremoto del sesto grado della scala Richter ha colpito la Grecia del nord ed è stata avvertita in vaste zone della Bulgaria e della Jugoslavia orientale. La scossa, registrata dall'osservatorio geodinamico di Atene alle 4,30 del mattino (le tinte erano scure), ha avuto un epicentro a 220 chilometri dalla capitale greca e ha interessato le regioni di Balonico, Kavala, Drama e Serres. Per fortuna non si segnalano vittime, né danni di particolare rilievo.

All'ATM di Genova

Assurda accusa di evasione contributiva

Dalla nostra redazione

GENOVA - « La vicenda dell'incriminazione di tutte le commissioni amministrative dell'azienda municipalizzata trasporti di Genova per omissione di versamenti di contributi previdenziali va affrontata con la serenità che il caso richiede. E' la prima volta che accade una cosa del genere e la decisione della magistratura lascia perplessi ma non avviliti perché era un'occasione per accertare e abbiamo agito senza rinunciare ai nostri doveri e a dichiarare sino all'ultimo il nostro debito nei confronti dei vari enti previdenziali ». Chi parla in merito alla clamorosa ed inquietante iniziativa del procuratore Bruno Fassella di incriminare i quattro componenti le commissioni amministrative ed il direttore generale dell'Atm, è Giuseppe Josi, assessore comunale al traffico, e a sua volta incriminato.

Quattordici persone, i componenti del consiglio presieduto dall'ing. Angelo Similla, ora segretario regionale della Dc, e quelli dell'attuale commissione, alla cui guida c'è il compagno avvocato Giorgio Buglioni: sono i rappresentanti di tutti i partiti del consiglio di Genova per l'ultimo quinquennio si sono succeduti nell'organismo amministrativo della municipalizzata.

« Una vicenda - aggiunge l'assessore Josi - che presenta aspetti giuridici, che è appunto compito della magistratura accertare ed applicare le leggi, e che non è inadempiente, e basti ricordare come è finito il piano per i 30 mila autobus e come stiamo ancora attendendo tutte le altre misure per il trasporto pubblico. Evitiamo di fronte ad una scelta drammatica, di pagare i salari ai dipendenti, oppure privilegiare il salario differito, non onorando gli impegni con i fornitori ed i lavoratori. Il risultato sarebbe stata la paralisi completa del servizio di pubblico trasporto. Una minaccia che rischia ora di estendersi a tutte le altre grandi città ».

Le indagini a Napoli

Rapimento De Martino: sfugge la « mente »

Dalla nostra redazione

NAPOLI - Stanno proseguendo le indagini per individuare - e soprattutto per trovare prove certe - la misteriosa « mente politica » che dietro il sequestro di Guido De Martino. Le ultime notizie su questa tormentata vicenda sono state pubblicate da un quotidiano non hanno voluto fermare né smentire le indagini sulla morte, avvenuta nel luglio scorso, di una persona di cui si è detto che era stato fatto un « sequestro » (sono 47 gli avvocati iscritti a parlare - l'arcivescovo Carotoni in rappresentanza di Tristano Arroni).

Null'altro si sa in merito alle rivelazioni che avrebbe fatto in carcere l'ex « sindacista » infiltrato nella CGIL, Vincenzo Tene, l'uomo che preferì costituirsi di gran carriera quando ancora nessuno lo cercava, subito dopo l'arresto dei dodici delinquenti comuni che hanno materialmente effettuato il sequestro, hanno tenuto segregato in un caserme per ora segretario del Pci, hanno rielaborato e diviso i denari del riscatto. Subito dopo i primi interrogatori, il segretario sostituto del Tene e le sue rivelazioni gli inquirenti sulla « mente politica ».

G. P.